

## LEOPOLDO FRANCHETTI NEGLI ABRUZZI E MOLISE

Loreto Di Nucci

**Title:** Leopoldo Franchetti in Abruzzi and Molise

### Abstract

This introductory note takes into consideration some aspects and moments of Leopoldo Franchetti's life, which are little considered. The pivotal moments examined are: the influence of the cultural experience of positivism on Franchetti's education; Franchetti's studies at the University of Pisa; conservative reformism and the discovery of Italy 'Southern question'; foreign travels to Germany, England and France; expeditions to Abruzzo and Molise; the meeting with Pasquale Villari.

**Key words:** Leopoldo Franchetti; Positivism; Conservative Reformism; Southern Question; Pasquale Villari.

In questa nota si fa cenno a taluni aspetti e momenti della vita di Leopoldo Franchetti relativamente poco conosciuti. I passaggi chiave sono i seguenti: l'influenza del positivismo sulla formazione di Franchetti; gli studi all'Università di Pisa; il riformismo conservatore e la scoperta della questione meridionale; i viaggi in Germania, Inghilterra e Francia; l'organizzazione del viaggio negli Abruzzi e Molise; e infine l'incontro con Pasquale Villari.

**Parole chiave:** Leopoldo Franchetti; Positivismo; Riformismo conservatore; Questione meridionale; Pasquale Villari.

Nel *Saggio storico sulla vita e attività politica di Leopoldo Franchetti* Umberto Zanotti-Bianco racconta che Franchetti compì i suoi studi in un collegio di Parigi, che considerò sempre importante per la sua formazione culturale.<sup>1</sup> A tale riguardo è assai probabile che proprio in quel periodo, come ha scritto Paolo Pezzino, egli abbia fatto alcune fondamentali letture, studiando autori come Taine e Tocqueville.<sup>2</sup> Certo è che Franchetti, come scriveva Sofia Cammarota a Zanotti-Bianco, accolse “il bene e il male di tutto il positivismo allora imperante perché propagandato dai più nobili caratteri come il Taine”. Taine esortava gli studiosi a lasciare “la teoria delle costituzioni e del loro meccanismo, delle religioni e del loro sistema” e li invitava a “vedere gli uomini nei loro studi, nei loro uffici, nei loro campi, con il loro cielo, il loro sole, le loro case, i loro abiti, le loro culture, i loro pasti”.<sup>3</sup>

Franchetti recepì anche la lezione di Pasquale Villari, che in quegli stessi anni stava elaborando la sua concezione del positivismo. Nel gennaio del 1866 apparve infatti su “Il Politecnico” un saggio, intitolato *La filosofia positiva ed il metodo storico*, in cui scriveva che il positivismo si riduceva al dunque nella “applicazione del metodo storico alle scienze morali, dando ad esso l’importanza medesima, che ha il metodo sperimentale nelle scienze naturali”. In questo modo, non ci si sarebbe ostinati a “studiare un uomo astratto, fuori dello spazio e del tempo, composto solo di pure categorie, e di vuote forme; ma un uomo vivente e reale, mutabile per mille guise, agitato da mille passioni”<sup>4</sup>.

Nel 1865 Franchetti si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza di Pisa e fu enormemente influenzato dall’ambiente universitario pisano, dove Villari aveva insegnato.<sup>5</sup> Come ha raccontato Enea Cavalieri, che accompagnò lui e Sonnino in

---

<sup>1</sup> Umberto Zanotti-Bianco, *Saggio storico sulla vita e attività politica di Leopoldo Franchetti*, in Leopoldo Franchetti, *Mezzogiorno e colonie*, La Nuova Italia, Firenze, 1950, p. XII.

<sup>2</sup> Paolo Pezzino, *Leopoldo Franchetti e l’Italia liberale*, in *Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo*, Paolo Pezzino e Alvaro Tacchini (a cura di), Petrucci, Città di Castello, 2002, pp. 15-16.

<sup>3</sup> Il passo della lettera e la citazione di Taine in Antonio Jannazzo, *Introduzione a Leopoldo Franchetti, Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio-Diario del viaggio*, Laterza, Roma-Bari, 1985, p. VIII.

<sup>4</sup> Pasquale Villari, *La filosofia positiva ed il metodo storico*, in “Il Politecnico”, gennaio 1866, pp. 1-29. Le citazioni alle pp. 23 e 26.

<sup>5</sup> Paolo Pezzino, *op. cit.*, p. 16. Sul rapporto tra Franchetti, Sonnino e Villari, si veda, *Lettere di Sidney Sonnino ad Emilia Peruzzi*, Paola Carlucci (a cura di), Scuola Normale Superiore, Pisa, 1998, pp. XXII-XXIII e Paola Carlucci, *Il giovane Sonnino fra cultura e politica 1847-1886*, Archivio Guido Izzi, Roma, 2002, pp. 122-123.

Sicilia, i professori dell'Università incoraggiavano gli studenti "a dar 'saggio sollecito' della loro 'preparazione a servire il paese'". Dopo la laurea, tuttavia, Franchetti decise di fare un viaggio in Europa, prima in Germania, poi in Inghilterra e infine in Francia. Qui assistette alle ultime fasi della Comune di Parigi, in cui vide uno "sperpero di sangue cittadino, una devastazione morale ed economica, inespugnabili". Ne rimase fortemente impressionato e si convinse che l'Inghilterra fosse "l'unica nazione dallo studio delle cui istituzioni poteva giovare veramente il nostro paese".<sup>6</sup>

Al ritorno in Italia scrisse un saggio intitolato *Dell'ordinamento interno dei comuni rurali in Italia*. Sonnino lo definì un "opuscolo", e non aveva torto. Tuttavia, come ha osservato Pezzino, non mette conto soffermarsi sui limiti di quello studio, che significativamente si apriva però con una citazione di Tocqueville.<sup>7</sup> Franchetti lodava le virtù del decentramento, ma quel che qui soprattutto interessa è che iniziava a prendere coscienza dell'esistenza di una questione sociale in Italia. Scriveva infatti che un ordinamento in cui i cittadini si amministravano da sé presupponeva che la grande maggioranza degli uomini che vivevano nelle campagne fossero messi in una condizione tale da "poter contribuire alle spese comuni e dai miglioramenti del Comune risentire real vantaggio".<sup>8</sup> Negli anni seguenti avrebbe continuato a riflettere su questi temi, mettendo a frutto la lezione appresa da Villari. E ciò in un duplice senso: sia applicando il metodo positivista dell'inchiesta sul campo, sia cogliendo la stretta relazione esistente tra questione sociale e questione meridionale. Non casualmente, del resto, egli avrebbe ricordato Villari con queste parole: "il mio venerato maestro nella questione meridionale"<sup>9</sup>.

Ma come prese forma il progetto di "percorrere a cavallo le terre ancora misteriose della nuova Italia: gli Abruzzi e il Molise, la Calabria e la Basilicata?". Seguiamo il racconto di Zanotti-Bianco:

---

<sup>6</sup>Antonio Jannazzo, *op. cit.*, pp. XI-XII. Umberto Zanotti-Bianco, *op. cit.*, p. XVII.

<sup>7</sup>Paolo Pezzino, *op. cit.*, pp. 18-20.

<sup>8</sup>Leopoldo Franchetti, *Dell'ordinamento interno dei comuni rurali in Italia*, in Id., *Mezzogiorno e colonie*, cit., p. 490.

<sup>9</sup>Paolo Pezzino, *op. cit.*, p. 22.

“Un articolo di un giornale inglese, letto una sera in una birreria di Berlino, articolo in cui si affermava che quelle regioni erano assai meglio conosciute da viaggiatori stranieri che non dalla classe dirigente italiana, provocando una reazione violenta di orgoglio che era tipica di lui, gli aveva dato la prima idea di quelle peregrinazioni che gli ispirarono le sue più felici, le sue più commoventi pagine sul problema meridionale”.<sup>10</sup>

Che Franchetti abbia avuto un sussulto patriottico di tal genere non è da escludere, ma certo le ragioni del viaggio furono di natura più profonda. Al pari di altri “riformisti conservatori” Franchetti era rimasto colpito dal brigantaggio, che non riteneva tuttavia soltanto un “fenomeno di reazione politica”. Per capirlo, e contrastarlo, bisognava studiare quelle “‘plaghe’ dove il contadino era ‘poverissimo’”. Scriveva a riguardo Enea Cavaliere: “per un felice insieme di zelo studioso, di amor patrio e di carità civile si era radicata in noi la speranza di poter concorrere e promuovere via via il progresso economico e morale di tutte quelle province che il passato malgoverno aveva lasciato in condizioni ben dolorose”. Animato da questi sentimenti, Franchetti organizzò il suo viaggio e poté contare sull’aiuto di Silvio Spaventa, (che era nato a Bomba, in provincia di Chieti, e ricopriva allora la carica di ministro dei lavori pubblici nel governo Minghetti), il quale gli scrisse lettere di presentazione per le autorità e i notabili del luogo.<sup>11</sup>

Nell’autunno del 1873, dal 1°ottobre al 6 novembre, Franchetti visitò dunque gli Abruzzi e il Molise, e concluse i suoi “appunti di viaggio” osservando che il sentimento che destava la vista dei paesi di quelle terre era un “profondo sconforto”. E di certo “il fondamento di qualunque riforma in quelle province, sta[va] nel miglioramento della condizione economica della classe infima”. Infine, come vera e propria chiusa finale del suo studio, impartiva una lezione di metodo. Se pure la sua ricerca non fosse riuscita a toccare la “verità”, sarebbe almeno servita a indicare la “via”. Chi avesse voluto in Italia “imparare a conoscere le condizioni del paese, purtroppo così poco conosciute, e ricercare i suoi bisogni e i rimedi dei suoi mali”,

---

<sup>10</sup> Umberto Zanotti-Bianco, *op. cit.*, p. XX.

<sup>11</sup> Paolo Pezzino, *op. cit.*, pp. 22-24; Antonio Jannazzo, *op. cit.*, p. XI.

non doveva “contentarsi di studiar nei libri, quasi tutti forestieri, l’economia politica, l’amministrazione, o il diritto costituzionale”. Una volta “terminati gli studi teorici”, avrebbe dovuto andare “a vedere coi propri occhi, a sentire colle proprie orecchie, [...] constatare i fatti, e [...] verificare se giustifi[cavano] le teorie degli scrittori”. Allora e soltanto allora sarebbe stato possibile “avere una scienza e una tradizione economica, amministrativa e politica italiana”, tale che gli studiosi non sarebbero stati più “tanti scolari che ripete[vano] a mente la lezione imparata dai forestieri”.<sup>12</sup>

Dopo questo viaggio, Franchetti ebbe uno scambio di vedute con Villari, che nel capitolo de *Le lettere meridionali* dedicato al brigantaggio descrive in modo mirabile il loro incontro. Racconta che si era proposto di parlare con Franchetti fin dal momento in cui era venuto a conoscenza della sua prima “gita” e, non senza una certa sorpresa, aveva scoperto che anche Franchetti, incontrato in un salotto, desiderava la stessa cosa. Vale a dire discutere la questione che il grande meridionalista intendeva affrontare con lui. Scrive Villari:

“Esaminando lo stato della più povera plebe di Napoli, esaminando lo stato dei più miseri contadini, io m’ero persuaso che la maggior parte di essi, se non si trovavano nella medesima miseria ed oppressione che sotto i Borboni, avevano con la nuova libertà peggiorato la lor sorte. La cosa mi pareva talmente sconcertante, talmente enorme, che cercavo un’autorità imparziale, la quale avesse potuto smentire una opinione che quasi mi umiliava. Un Toscano che, lontano da ogni interesse personale, da ogni amor proprio provinciale, aveva, per solo fine patriottico e filantropico, fatto un viaggio in quelle regioni, mi pareva l’uomo di cui avevo bisogno. Ma ognuno può immaginare qual fu la mia meraviglia, quando m’accorsi ch’egli aveva riportato di colà la stessa penosa impressione, e cercava in me uno che sapesse persuadergli il contrario. Fui costretto a dirgli: Io non sono il vostro uomo”.<sup>13</sup>

Al termine di questa ricca introduzione, si propone il brano “Abruzzi e Molise” tratto da *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane. Abruzzi e*

---

<sup>12</sup> Leopoldo Franchetti, *Abruzzi e Molise*, in Id., *Mezzogiorno e Colonie*, cit., pp. 3-52. Le citazioni alle pp. 3, 49, 50, 51.

<sup>13</sup> Pasquale Villari, *Le Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, (Successori Le Monnier, Firenze 1878), Firenze, 1991, p. 49.

*Molise\_Calabria e Basilicata". Appunti di viaggio di Leopoldo Franchetti, 1985, pp. 5-43.*

### **Abruzzi e Molise (AUTUNNO 1873)**

*... La sapienza di governo consiste nel discernere in ogni tempo il vero stato di un popolo, non confidando in certe false specie di libertà e di obbedienza.*  
(COLLETTA. Storia di Napoli, Lib. I, Cap. 2, S XxvII).

Sono già quattordici anni che le province Meridionali fanno parte del Regno d'Italia, che truppe italiane occupano le guarnigioni e accampano pei boschi e per le montagne; che negli uffici pubblici sta il busto del Re d'Italia, e nel nome del Re d'Italia si rende la giustizia. Ad eccezione di poche città, vi troviamo un popolo confinato in un paese mezzo selvaggio, racchiuso nei suoi luridi borghi e nei campi circostanti, senza strade per allontanarsene, ignorante e laborioso; diretto da preti poco più civili di lui, e da signori, una parte dei quali ignoranti quanto lui, ma più corrotti; i buoni, o in galera, o sorvegliati, o cacciati; segregati tutti dal resto d'Italia e d'Europa da un sistema di proibizioni commerciali, di passaporti e di esclusione di libri; nell'amministrazione una corruzione svergognata. Siamo entrati in quelle province col nome di liberatori. Dicevamo di venire chiamati dalle popolazioni stanche di un dispotismo stupido; fummo accolti con grandi speranze. Venimmo promettendo di portare giustizia, onestà nell'amministrazione, moralità, istruzione, pensiero, amor di patria, strade, commercio, industria, ricchezza. Sono quattordici anni che facemmo queste promesse: fino a qual punto le abbiamo noi mantenute? Potevamo noi mantenerle? Ha colpa alcuno, e chi ha colpa di tutto ciò che non è stato fatto?

**I**

Le tre province abruzzesi occupano quella striscia di terreno che è compresa fra l'antico Stato della Chiesa a settentrione e a ponente, e l'Adriatico a levante. Hanno a mezzogiorno la provincia di Molise che si estende in lunghezza, da levante a ponente, fra l'Adriatico e la Terra di Lavoro. L'Appennino, che al N. di queste province va dividendosi in più catene quasi parallele che corrono nella direzione della penisola Italiana, contiene nel suo seno valli che, alla grandezza, si possono chiamar pianure, come quella di Solmona, il piano Palentino vicino ad Avezzano, il piano di Cantalupo fra Isernia e Campobasso, e manda i suoi contrafforti verso l'Adriatico, dal quale sono divisi talvolta da una semplice spiaggia, talvolta da larghi piani. Sul mare s'aprono, quando larghe, quando strette, le valli di numerosi fiumi e torrenti. I monti, altissimi nel centro delle catene, al Gran Sasso d'Italia, alla Majella, vanno poi, fra catena e catena e verso il mare, abbassandosi a colline atte alla coltura, prima dei cereali, poi delle viti, poi degli ulivi. La sommità dei monti è coperta di foreste, proprietà in gran parte dei comuni, ricchezza inestimabile lasciata infruttifera per la mancanza di strade e spesso distrutta dalle usurpazioni, sia che si tolgano gli alberi per coltivare il po' di terra magra che cuopre il macigno, sia che si taglino per bruciarli e farne carbone, o cuocer la calce. In tutti i casi, tolto il riparo degli alberi, le acque piovane precipitano liberamente nella valle portando seco sassi e macigni, rovinando spesso terre lavorate e quelle poche strade e ponti che vi sono, e rendendo più difficile la costruzione di quelle da farsi.

Su per quei boschi ed i prati che racchiudono, passano l'estate le mandrie di pecore dei proprietari abruzzesi, le quali vanno poi a svernare nelle pianure del Tavoliere di Puglia. L'affrancazione e successiva coltura del Tavoliere destina a distruzione quasi certa questa industria, lasciando molte braccia disoccupate in quelle montagne, a meno che qualche altra industria non venga nel frattempo a prendere il posto della pastorizia. Per adesso, gli effetti di questo mutamento, pur principiato, non pare sieno sentiti ancora, a cagione della gran domanda di lavoranti prodotta dalla costruzione di strade e ferrovie.

Sulle pendici più basse delle montagne, sulle colline e nei piani, si coltivano i cereali, grano e gran turco, le civaie, la vite e l'olivo dove il clima lo permette, ed in

alcune parti un po' di foraggio. Ivi domina soprattutto la proprietà media. Queste province in ciò differiscono affatto da altre parti del Napoletano, per esempio dalla provincia di Foggia che le limita al Sud e dove dominano i latifondi. Lo stesso dicasi della coltura. Invece della gran coltura dei latifondi con lavoranti alla giornata, qui è in uso la coltura piccola con grandissima varietà di contratti: colonia parziaria, fitto in denari, fitto in generi, fitto misto a colonia parziaria e perfino quel contratto, se pure può chiamarsi a questo modo, che, a quanto mi è stato detto, è in uso in certe parti, e secondo il quale i proprietari tengono a conto loro la terra l'anno del frumento, e, nell'anno che va coltivata a gran turco e a civaie, la danno ai contadini, esigendo i due terzi del prodotto; il contadino poi lavora alla giornata per conto del padrone quando ne è richiesto. In generale però, non sembra che la condizione dei contadini sia così precaria; essi hanno per lo più lo stretto necessario, ma, salvo in alcuni luoghi privilegiati, nulla di più. Il raccolto delle annate buone serve a pagare i debiti delle annate cattive, e, fatti i conti, non avanza nulla da mettere da parte. Così, prendendo ad esempio il colono parziario del Teramano, esso ha la metà dei cereali; in quanto al prodotto delle viti, che sono pochissime, la maggior parte ne ha il quarto, alcuni il terzo, quasi punti la metà. Vi sono anche dei poderi dove il contadino ha solamente la metà dei cereali, mentre il padrone coltiva le viti a conto proprio. Delle ulive, nessun contadino ha la metà, alcuni il terzo, i più il quarto, il quinto, il sesto: del resto gli ulivi sono pochi fuorché in vicinanza della marina. Nella mezzadria Toscana, invece, ciò che rende la condizione del mezzaiuolo così favorevole, è l'aver metà dei prodotti delle piante, che sono frutto del capitale del padrone e di pochissimo lavoro del contadino. Lascio da parte le condizioni accessorie del contratto, il fitto annuo di una salma di grano per ogni bove da lavoro fornito dal padrone, i regali, molto maggiori che in Toscana, l'interesse esorbitante richiesto dal padrone quando fa anticipazioni, mentre in Toscana non corre interesse fra padrone e contadino, e gli altri particolari tutti a favore del contadino in Toscana, a suo danno nel Teramano. Ne viene naturalmente che il colono Teramano è talmente portato a frodare il padrone, che, in tempo di raccolto conviene che fattori e sottofattori girino ogni sera tutta la tenuta coi barrocci, e portino ogni cosa in fattoria, dove si fa poi la divisione. Non di rado accade che il contadino lasci la chiave sotto l'uscio e abbandoni padrone e podere per andare nei dintorni di Vasto, dove terreni di collina



recentemente diboscati, per fare colle legna traverse e combustibile alla costruzione della ferrovia Adriatica, sono subaffittati da certi speculatori a condizioni relativamente favorevoli.

Volendo rischiare un giudizio intorno alle cagioni che attualmente mantengono questo stato di cose, i fatti apparentemente contraddittori che si presentano a chi visita quelle province, non permettono che una sola spiegazione: mancanza di capitali dedicati all'agricoltura. Difatti, vediamo da un lato emigrare periodicamente per l'inverno nell'agro romano e perfino nella maremma Toscana gli abitanti non solo dei monti, ma anche di alcuni distretti agricoli; dall'altro vediamo la terra insufficientemente lavorata. Il podere, nel Teramano, è di 30 o 40, e qualche volta 100 ettari. I proprietari stessi si lamentano di questa eccessiva estensione dei loro poderi. La mancanza di capitali addetti alla coltura colpisce gli occhi ad ogni momento. I campi, pur tenuti a piccola coltura, mancano d'ulivi e di viti, è scarso il bestiame, è abbandonata alle acque e ai sassi dei fiumi l'intiera larghezza, spesso un chilometro e più, delle valli in cui corrono, le case coloniche sono poche e mal costruite, per lo più di mota secca nella provincia di Teramo e in buona parte di quella di Chieti. La ripugnanza della generalità dei proprietari a costruire nuove case coloniche è grande, e accade non di rado che, dovendo dividere un podere fra due famiglie di contadini, dividano fra loro anche la casa. Per adesso, lo scarso prodotto agricolo in quelle province è quasi esclusivamente dovuto al lavoro delle braccia; il principalissimo strumento di produzione è la zappa, e, veramente, si ottiene tutto quello che si può ottenere con quella. È difficile, a dire degli stessi proprietari, di trovare zappatore più robusto, più assiduo al lavoro, dell'abruzzese. La richiesta di braccia per l'agricoltura potrebbe essere molto cresciuta dall'aumento dei capitali destinati.<sup>14</sup>

Ma quali sono le cagioni di questa insufficienza? Mancano i capitali? O sono essi impiegati in modo più lucroso? O sono essi tenuti inoperosi? La cosa non è facile a riscontrarsi, soprattutto quando, come in quei paesi, mancano o non sono adoperati gli istituti dove i risparmi non impiegati vanno a depositarsi. I fatti da

---

<sup>14</sup> Per adesso non mi estendo di più sopra questo argomento che sarà trattato con maggiori particolari a proposito delle Calabrie e della Basilicata. I medesimi ragionamenti si adattano ugualmente alle condizioni di questa e di quella regione.

osservarsi per giungere ad una semplice congettura verosimile sono numerosi, e la loro ricerca non formerebbe forse inopportunamente un capitolo del questionario della futura inchiesta agricola. Ad ogni modo, alcuni fatti inducono per adesso a credere che questi capitali ci sono. Quando la Banca Nazionale, prima di stabilire sede e succursali nelle province meridionali, emise nel 1865 sul mercato di quelle province 12,500 azioni di mille lire con un premio di 350 lire per azione, in tutto un valore di 16 milioni 200 mila lire, la sottoscrizione aperta un solo giorno si elevò a 39,296 azioni, pari ad un valore di 53 milioni 49,600 lire. Non mancano inoltre i capitali dati a mutuo ai proprietari mezzo rovinati dai loro soggiorni a Napoli, o da altre cagioni. Di più, l'incertezza dei raccolti, prodotta in gran parte della mancanza di capitali nella coltura, costringe spesso il proprietario a fare anticipazione ai contadini, ai quali fa pagare un frutto gravissimo. I capitali investiti in questi imprestiti si possono al rigore dire impiegati nell'agricoltura, se non che il loro ufficio non è di accrescerne il prodotto, bensì di distribuirlo in modo che tutto ciò che non è strettamente necessario alla riproduzione e al sostentamento del contadino vada al capitalista. Le condizioni dei contratti agricoli essendo tali che, nelle annate mediocri, il contadino non ha abbastanza per seminare e per mangiare tutto l'anno, esso deve ricorrere al capitalista e prendere denari ad usura, per modo che, nelle annate buone, tutto ciò che il contadino avrebbe potuto risparmiare, va via sotto forma d'interessi. Nella provincia di Aquila, per esempio, il proprietario che anticipa del grano al suo contadino, esige, per ogni sei misure, una d'interesse, cioè più del 16  $\frac{1}{2}$ %. È pure in mano dell'usura il commercio al minuto. La scadenza massima di tre mesi per le cambiali accettate dalla maggioranza dei grandi stabilimenti di emissione e credito, è troppo corta per il piccolo commercio. Di più, è in certi luoghi difficile e costoso il trovar le firme. L'interesse del 12% all'anno è considerato come da persone rispettabili; gli usurai di mestiere esigono perfino il 5% al mese. L'usura poi è accompagnata in tutte le classi, dall'infimo contadino fino al proprietario, da quella inesattezza nell'adempimento delle obbligazioni, da quella incertezza nella riscossione dei crediti, che, sia effetto o cagione dell'usura o effetto di cause comuni, è certamente impedimento a toglierla. Dei capitali che non sono impegnati nella usura, parte, al dire di alcuni, è nascosta nei forzieri o sotto terra, parte è andata e va tuttora a finire nelle mani dello Stato sotto forma di prezzo dei

beni demaniali ed ecclesiastici venduti, parte sembra s'impieghi in rendita dello Stato ed in prestiti comunali, ecc..

Dunque, per preparare una rivoluzione economica che portasse i capitali ad impiegarsi nella terra, occorrerebbe togliere la concorrenza che fa lo Stato all'agricoltura colle vendite di terreni e coll'emissioni di rendita pubblica: questa concorrenza va del resto scemando da per sé coll'esaurirsi dei demani dello Stato ed ecclesiastico, colle compre di rendita nazionale che l'Italia fa ogni anno all'estero, collo scemare delle nuove emissioni e col rialzo dei corsi che ne risulta; farebbe inoltre bisogno che i proprietari e i fattori ricevessero una istruzione agraria pratica, fondata principalmente sull'esperienza di altre province in condizioni fisiche analoghe. E per determinare questa rivoluzione, pochi mezzi sarebbero efficaci, a mio avviso, quanto un accrescimento nel prezzo della mano d'opera che costringesse i proprietari, sotto pena di veder sparire la loro rendita, a crescere la produttività delle loro terre coll'impiegarvi maggiori capitali. Per adesso basti accennare a questo argomento che sarà trattato distesamente a proposito delle Calabrie e della Basilicata. Aggiungerò solamente che esiste il modo di crescere il prezzo della mano d'opera in queste province col diminuire l'offerta delle braccia. L'Italia ha adesso un mezzo per trasformare le relazioni sociali nelle province abruzzesi, e forse in altre ancora. Se dopo il risanamento dell'agro romano vi fosse adottata la piccola coltura con contratti favorevoli al contadino, è più che probabile che le prime a risentirne gli effetti sarebbero quelle province, a cagione delle grandissime e continue comunicazioni che hanno con l'agro romano per mezzo di quella classe stessa che approfitterebbe del fatto, cioè dei contadini, che durante l'inverno fanno tutti i lavori agricoli dell'agro. La ferrovia Solmona-Roma, la cui costruzione sembra adesso probabile, accrescerebbe ancora questa influenza.

La mancanza di capitali addetti all'agricoltura non solamente rende scarsi ed incerti i prodotti diretti del suolo, ma ancora impedisce le industrie sussidiarie dell'agricoltura, come allevamento di bestiame, di polli ecc. Parte del prodotto di queste industrie potrebbe accrescere i guadagni del contadino. Per quel che riguarda l'allevamento del bestiame, il contratto, quale esiste adesso in certe parti, protegge gl'interessi del contadino. Per esempio, nel Teramano e nella valle di Solmona, il bestiame per l'allevamento e per la riproduzione è fornito dal padrone; il contadino

lo alleva, ed i profitti si dividono a metà. Ma parecchie cagioni impediscono queste industrie e fanno sì che le famiglie dei contadini debbano per lo più limitarsi all'allevamento di un maiale. Prima di tutto, laddove nei contratti la consuetudine non pone la clausola di mezzeria per il bestiame, il contadino correrebbe rischio di veder tutto il suo guadagno portato via dall'usura del denaro preso a prestito per la sua industria; inoltre, l'abitudine quasi universale dei contadini fuori del Teramano e di parte del Chietino, di abitare nei borghi o paesi, rende la cosa impossibile. E questo non è il solo danno che nasce dal vivere i contadini lontani dai loro campi. Ne soffre la coltura per la fatica e il tempo perso nell'andare al campo e nel tornarne; per il mancare alla terra quelle cure assidue e quasi affettuose che il contadino, quando vi risiede, suol darle continuamente, anche di festa; per la perdita del concime degli animali che, quando pur ve ne sono, stanno ricoverati in città; per la spesa che fa la domenica il contadino girando le cantine e ubriacandosi; per le maggiori esigenze del vestiario della moglie; per mancare alla piccola azienda la cura della donna, impiegata solamente a preparare il cibo e a portarlo al marito. Il male è inveterato e difficile a togliersi, perché il contadino ama il suo lurido borgo, e preferisce il suo alloggio sudicio, senza aria e senza luce, ad una casa colonica in mezzo ai campi; inoltre, è qualche volta proprietario della sua casa. D'altra parte, il proprietario rurale, che per lo più è anche padrone di case nel paese, non vuol rinunciare alla rendita di queste ed impiegare nuovi capitali a costruirne dell'altre in campagna. Qualche proprietario più ardito o più intelligente, pensando che il sacrificio sarebbe largamente compensato dalla migliorata coltura e dall'accresciuta rendita dei fondi, tentò di promuovere fra i possidenti della sua città un accordo per costruire case coloniche sui fondi, e poi rifiutare ai contadini di rinnovare l'affitto delle case in città, ma dovette abbandonare l'impresa. Un altro ostacolo a questa riforma, serissimo e più giustificato, è l'uso, generale fra i contadini in molti luoghi, di prendere in affitto pezzetti di terreno molto lontani l'uno dall'altro per dividere i rischi delle intemperie.

Del resto, fossero pure favorevolissime tutte le altre circostanze, le industrie sussidiarie sarebbero impossibili nella maggior parte dei luoghi per la mancanza di strade carrozzabili: – questa è forse la più grande calamità delle province meridionali. È incalcolabile il danno che cagiona ed il bene che impedisce in tutto –

economicamente, moralmente, politicamente. Qualunque cosa si voglia considerare, ricchezza, produzione, commercio, livello morale, istruzione, patriottismo, qualunque male s'abbia a rimpiangere, qualunque bene s'abbia a desiderare, s'incontra sempre questa cagione: mancanza di strade. È impossibile intendere senza averlo visto da sé, quale isolamento, qual miseria, quale barbarie significhi la mancanza di una strada carrozzabile: ne risulta l'impossibilità di soddisfare le necessità più stringenti per un popolo civile. Ho visto nel circondario di Solmona, da una fornace, che forniva parecchi chilometri quadri di paese, portar via i mattoni a schiena di bestia, a 48 per volta. Città da 5 o 6000 anime, distretti interi, come la parte alta del circondario di Vasto, segregati dal resto del mondo. Una strada carrozzabile parte da Vasto, e va per qualche chilometro, seguendo la cresta delle colline, ma poi, conviene montare a cavallo, e scendere in fondo della valle, nel letto del fiume, che per adesso fa da via maestra. – Il cavallo camminava penosamente fra gli enormi ciottoli, traversando di quando in quando il filo d'acqua che errava a caso per l'ampio letto, largo quanto la valle. Dai due lati, macigni, nudi per lo più, andavano poi innalzandosi in colline, che all'altezza si potevano quasi dire montagne; quando ripide e quasi sempre sassose e spoglie di alberi, quando di declivio più dolce, ed allora coltivate. Non una casa, fuorché qualche mulino, abbandonato in quella stagione dell'anno: solamente, alzando gli occhi, si vedeva sulla vetta di qualche altura un paese, un grosso borgo. Era domenica, i campi eran deserti di lavoranti, e non si vedeva uomo o bestia, non si sentiva una voce per quella valle sconsolata; solamente, a lunghissimi intervalli, in mezzo alla solitudine, alcuni uomini seduti accanto a un mulino abitato per caso strano, un contadino con due o tre asini carichi, un benestante a cavallo, che andavano verso Vasto, qualche miserabile lacero con cinque o sei pecore a pascolare, un par di contadini vestiti da festa che attraversano la valle. Solo il suono delle campane che scendeva da quei monti, avvertiva che migliaia e migliaia di persone stavano raccolte qua e là a popolar quel deserto e a coltivare le terre spesso abbondanti su per gli altipiani e nelle valli meno profonde. Tutta quella gente, quando vuol comunicare col resto dell'universo, deve scendere nel fiume e rifare la strada che stavo seguendo. Quando la neve o l'acqua è troppa, devono farne a meno e stare a casa: e non di rado accade che i piccoli commercianti, che vengono in quei paesi ad incettare il grano che il

proprietario non si cura di spedire da sé alla marina per il troppo incomodo, trattenuti in mezzo ai monti per più giorni, si consumano durante il tempo perso improduttivamente i guadagni dell'operazione. Si pensi poi che grandissima parte dei comuni di quelle province sono in condizioni uguali: nella provincia d'Aquila, sopra 127 comuni di cui si compone la provincia, 43 non hanno strade carrozzabili; 68 hanno una fra strade comunali, provinciali e nazionali; 14 ne hanno due; 2 ne hanno più di due: – nella provincia di Molise, sopra 142 comuni, 84 sono sforniti di strade carrozzabili.<sup>15</sup> La mancanza di strade carrozzabili colpisce gli occhi sulle strade carrozzabili stesse, dove si vedono animali colla soma e quasi punti barrocci; e perfino dove c'è una strada, tocca vederla abbandonata dal traffico per la scorciatoia mulattiera. Del resto, segua il sentiero il fondo della valle, o vada su per le cime dei monti, muta lo scenario, ma l'impressione di solitudine e d'isolamento è la stessa. Nei vasti piani, numerosi fra quelle montagne, lo spettacolo, più ridente, è ancora più doloroso. Fuori delle poche strade per lo più nazionali che li attraversano, si vedono, fra paesi anche importanti, strade piane, spesso larghe, che diventerebbero facilmente carrozzabili mettendoci ghiaia, tagliando qua e là qualche albero e facendo ponticelli ed argini ai fossetti di scolo e d'irrigazione. Ed invece, si vedono gli arginelli che vi sono, lasciati deteriorarsi e distruggersi, le acque inondare la strada, i proprietari frontisti restringerla sempre più colle usurpazioni, usurpazioni di cui soffrono anche le strade carrozzabili. Le autorità comunali per lo più non intendono ancora l'utilità delle vie carrozzabili, per essere queste troppo poche e perciò inutili, e, essendo spesso dirette dai proprietari usurpatori stessi, lasciano fare; gli agenti del governo non vedono e non sanno questa come molte altre cose, ed aspettano a proteggere una strada che sia compilato il progetto di costruzione o di sistemazione secondo la legge del 1868.

Eppure, di tutti i miglioramenti, questo è forse quello i cui benefizi si fanno sentire più prontamente. La costruzione della ferrovia Adriatica, malgrado la mancanza di strade carrozzabili, e quantunque l'essere lungo il mare le tolga la

---

<sup>15</sup> Sono debitore di questi dati alla gentilezza di distinte persone di quelle province; non ho potuto avere le cifre per le province di Teramo e di Chieti. Le statistiche presentate dal Ministro dei Lavori pubblici alla Camera, danno soltanto le proporzioni fra la lunghezza delle strade, la superficie delle province e il numero degli abitanti.

buona parte degli effetti che avrebbe se fosse nell'interno delle terre, ha quasi operato una rivoluzione economica anche in luoghi lontani: accrescimento di prezzo del doppio, e forse più, pei prodotti della terra; mutata direzione del commercio dei prodotti, che invece di andare a Napoli vanno direttamente dove sono chiesti; possibilità di commerciare ai piccoli capitali, e conseguente formazione di una nuova classe di commercianti. Nuove colture sono nate; quella degli ortaggi e frutti, per esempio, nei dintorni di Vasto, che vanno a fornire fino i mercati di Foggia da un lato, di Ancona dall'altro. Prodotti che prima, quando non si consumavano sul luogo, andavano spersi, ora si esportano: l'uva, per esempio, nell'autunno scorso, era trasportata nell'alta Italia dove se ne faceva vino, e sulla linea Popoli-Pescara, aperta da poco, il trasporto necessitava fino a sei o sette treni speciali al giorno. È vero che cogli effetti della nuova strada si confondono quelli della nuova libertà commerciale portata dal governo Italiano, della soppressione delle dogane alle frontiere terrestri del Regno, frutto dell'unità d'Italia, e la cessazione del sistema proibitivo intermittente e capriccioso del governo Borbonico. Accadeva allora (a quel che mi è stato detto) che il ministro, d'accordo con una gran casa commerciale di grani di Napoli, proibiva, subito dopo il raccolto, l'esportazione dei grani, che dietro il ribasso artificiale per tal modo cagionato, erano incettati da quella casa. Finite le compre, la proibizione era tolta, i prezzi crescevano ad un tratto, e la casa guadagnava la differenza. Ma tutto questo non basterebbe a spiegare un mutamento grande quanto quello avvenuto. L'economia per il trasporto in ferrovia è già tale da compensare a grandi distanze la mancanza di strade carrozzabili e le merci si trasportano sui muli fino alle stazioni. Ciò non può farsi però pei prodotti più voluminosi in confronto del prezzo; le patate, per esempio, che avanzano al consumo degli uomini, si devono dare ai maiali. È minima tuttavia la parte del paese che si avvantaggia del beneficio delle ferrovie e delle strade costruite; il rimanente aspetta sempre, e non sente i vantaggi del mutato governo. Questa è però una delle poche cose in cui l'azione diretta del governo può essere efficace a trasformare le condizioni di un paese, facendo costruire le strade con o senza il consenso della popolazione. Qualcosa si è fatto senza dubbio: le strade nazionali si sono costruite, o si stanno costruendo; per le strade provinciali, si principiano a sentire gli effetti della Legge del 27 giugno 1869 e del regolamento annessovi; le principali si stanno facendo o si principieranno

presto, ma farà bisogno di 14 anni e più per completare la rete. Per le strade comunali, le cose sono molto più indietro, e si principia appena a sperare di vedere eseguita la legge del 30 agosto 1868 che ne rende la costruzione obbligatoria. È vero che le difficoltà non sono piccole: mancanza in molti luoghi delle arterie principali, nazionali e provinciali, nelle quali le strade comunali dovranno andare ad innestarsi; ripugnanza dei comuni a spendere per le strade; rivalità fra comuni e frazioni di comuni; ignoranza dei consigli e segretari comunali a compiere le operazioni preliminari, come gli elenchi dei contribuenti speciali, ecc.; ripugnanza degli ingegneri ad incaricarsi di fare i progetti per conto dei comuni, per timore di non esser poi pagati. Il fatto è che il semestre concesso dalla legge ai comuni per fare l'elenco delle strade obbligatorie non è bastato,<sup>16</sup> e che il triennio per compilarne i progetti di costruzione fu, dalla maggior parte dei comuni, lasciato passare inutilmente. Anche l'azione diretta dei prefetti che, trascorso il triennio, doveva subentrare a quella dei comuni, pare siasi verificata inefficace, poiché le strade comunali per lo più non si costruiscono ancora, ed è stato provato il bisogno, col regolamento del 10 dicembre 1872, di mettere in mano ai prefetti, per porre in opera questo loro intervento, degli uffici speciali d'ingegneri delegati alla costruzione delle strade comunali, che pigliano tutto su di loro – elenchi di strade, progetti d'arte, elenchi di contribuenti per i fondi speciali, e manutenzione e costruzione delle strade stesse. Mi accadde perfino di vedere uno di questi ingegneri, in un consiglio comunale di campagna, dettare la deliberazione per la quale il comune partecipava ad un consorzio per la costruzione di una strada: e veramente, a vederlo seduto in mezzo a quella gente col revolver alla cintura, gli sproni agli stivali, ed un frustino in mano, a dettare al segretario comunale, lo spettacolo era più pittoresco che edificante sull'attitudine del comune a governarsi da sé. Ad ogni modo, laddove sono ingegneri delegati, essendo essi di necessità giovani animosi e desiderosi di farsi conoscere, poiché hanno scelto quel mestiere strapazzoso, pieno di responsabilità e al bisogno anche pericoloso, le cose principiano ad andare, e gli ingegneri, essendo sui luoghi, riescono a distrigarsi dagli intrighi, dalle rivalità fra comuni e dagli inganni. Disgraziatamente, manca il personale. Gli esami sono di necessità piuttosto

---

<sup>16</sup> Vedi relazione sulle strade comunali obbligatorie per l'anno 1871 presentata alla Camera dal Ministro De Vincenzi nella tornata del 27 aprile 1862, pag. Iv.



difficili, e fra quei pochi che sanno, non si trovano molti che vogliano andare incontro ai disagi e ai pericoli di una tal professione.

## II

Conchiudendo il fin qui detto, credo che, qualunque ne siano le cagioni, si possa asserire il fatto che, escluse alcune parti per l'indole speciale dei luoghi o dei proprietari, il contadino, per mangiare, dipende da un anno all'altro dal proprietario. Ed in un paese dove mancano quasi del tutto le industrie ed il commercio fuori di quel poco esercitato dagli artigiani e bottegai delle città; dove in conseguenza la gran massa della popolazione è divisa in due classi, proprietari e contadini; dove il solo mezzo di sfuggire all'oppressione è l'emigrazione, quella dipendenza equivale ad una vera e propria schiavitù, ed è non solo economica, ma anche personale. Del resto, nei contratti agricoli, essa si manifesta nelle forme più varie; non solo colla durezza, ma anche colla indeterminatezza delle clausole. Quasi dappertutto il contadino è tenuto, oltre alle prestazioni in natura previste nel contratto in aggiunta al prezzo del fitto, a prestazioni gratuite in opere a discrezione del padrone. Tutti i trasporti, tutti i grossi lavori della casa padronale sono fatti dai contadini che vi si presentano periodicamente ad intervalli più o meno lunghi secondo che stanno più o meno lontano, e mangiano per quel giorno a casa del padrone. I padroni chiamano queste relazioni patriarcali, e, del resto, i contadini pure le considerano al medesimo modo. È cosa straordinaria la deferenza di quei campagnuoli per il galantuomo, come chiamano chiunque è vestito da cittadino; deferenza che non è servile nella forma e che non può dirsi servilità, poiché l'hanno anche con sconosciuti di passaggio, da cui non hanno nulla da sperare o da temere, e che contrasta con la violenza, spesso grandissima, delle loro relazioni, fra di loro, e colle coltellate che si prodigano la domenica nelle risse di giuoco per le cantine. Sono stato spettatore del fatto seguente: un padre e un figlio erano sopra un campo, in contesa per la divisione del raccolto; il padre era corso addosso al figlio con una ronca, ed il figlio si difendeva e cercava di disarmare il padre; passa un forestiero sconosciuto nel paese; i contendenti si separano; propone di decidere la questione e di dividere il campo;

accettano, anzi il figlio insiste perché lo faccia: veramente il forestiero, poco avvezzo a tanto potere, e temendo di commettere qualche grosso errore, si contentò d'impedire che riprincipiasse la lite, mandando innanzi il figlio verso il paese, e trattenendo con sé il padre qualche tempo: il padre obbedì, e non si mosse finché non ne ebbe il permesso. Questi contadini, forse i più laboriosi d'Italia, passano la domenica a giocare ed a ubriacarsi, e, al bisogno, si anneriscono la faccia, e vanno ad arrestare la gente per le strade maestre. Religiosi e superstiziosi al punto di spendere migliaia di lire nei più poveri comuni per la festa del santo o per la fabbricazione della chiesa, non è raro sentirli parlar male dei preti, che del resto, nelle campagne, escono dalla classe dei contadini, e sono di poco superiori al loro gregge. Con tutto il loro rispetto pei signori, nelle sommosse reazionarie del 1860, sobillati da signori reazionari e da preti, assalirono le case dei signori liberali, le saccheggiarono e fecero morire uomini e donne in mezzo ai tormenti. I parricidi, i fratricidi sono relativamente numerosi.<sup>17</sup> Veramente, a considerare tutti questi fatti, che, all'uomo avvezzo alla civiltà paiono contraddittori, sembrano tutti ugualmente caratteristici dello stato primitivo; stato di barbarie, ignorante di tutte le relazioni, di tutte le leggi che tengono insieme compaginata la società, dalle leggi della famiglia fino a quella di pubblica sicurezza.

La classe infima non è immorale, ma ignora la moralità, a tal punto che, per lei, ciò che fanno i signori o l'autorità è ben fatto, non perché giusto, ma perché fatto da loro; è riverente ai signori non per stima, non per ragionamento, ma istintivamente, come ad una forza materiale e morale superiore, alla quale non si può sfuggire, e di fronte alla quale non nasce nemmeno l'idea di rivolta. Il contadino riguarda il *galantuomo* come suo protettore naturale. Quando è chiamato a costituirsi ai carabinieri, va prima a chiedere consiglio a un *galantuomo*, e, secondo il suo avviso, ubbidisce o si getta alla campagna. Un proprietario intelligente e riformatore a poche ore di via da uno dei paesi dove la sommossa reazionaria aveva più infierito, mi disse che, in un ex-feudo nuovamente acquistato per eredità, aveva perfino dovuto impiegare la mazza per impedire i contadini di baciargli la mano; e quando venivano a chiedergli consiglio o favore, gli portavano in regalo capponi,

---

<sup>17</sup> Vedi Relazione letta all'adunanza generale del Tribunale di Teramo il dì 5 gennaio 1871, dal sostituto procuratore del Re, pag. 16.

uova od altro; talmente che, per impedirli di farlo, aveva dovuto principiare a pagar loro tutto ciò che portavano. Il sentimento d'inferiorità è talmente inveterato nei contadini, che essi non volevano credere che il nipote di un signore andasse a servire come semplice soldato fra i volontari di un anno; e bisognò mostraglielo in uniforme per persuaderli. Il *galantuomo*, per il contadino, è onnipotente; se non lo ha per padrone, lo ha per creditore; ne ha bisogno per le sue comunicazioni colle autorità governative di cui non intende il linguaggio, e che spesso non intendono il suo; ne ha bisogno per empire le sue schede di dichiarazione d'imposte quando ne ha da pagare, per fare i suoi reclami, per far valere i suoi diritti, per ottenere dall'autorità un favore lecito o perfino illecito, poiché il contadino è rimasto dall'antico governo persuaso che l'impiegato governativo, per una mancia o per l'influenza del *galantuomo*, dà al bisogno una storta alle leggi. Insomma, da qualunque parte si volti, in qualunque circostanza si trovi, il contadino dipende sempre dal *galantuomo*.

La nuova legislazione amministrativa ha confermato e completato questa dipendenza. Le nostre leggi hanno affidato gl'interessi locali alla popolazione abbiente d'ogni luogo. I consigli comunali sono eletti dalle persone che pagano una data somma d'imposte nel comune, e fra quelle persone. Altrettanto dicasi dei consigli provinciali. Le giunte esecutrici di questi consigli, la maggioranza dei consigli scolastici, delle congregazioni di carità ecc., sono alla lor volta elette dalle persone elette in tal modo. Nei comuni, il sindaco è scelto dal governo, ma fra i membri del consiglio comunale. Al consiglio comunale e al sindaco è dato, per così dire, in balia il comune. Essi, da sé o per mezzo della congregazione di carità e della commissione del monte frumentario, amministrano il patrimonio del comune. Colla imposizione delle tasse, la cui scelta è solamente sottoposta ad alcune limitazioni legislative piuttosto elastiche, possono influire sulla fortuna privata dei cittadini. Il sindaco poi è per legge il principale agente e confidente dell'autorità giudiziaria e amministrativa del governo. A lui s'indirizza l'autorità per avere informazioni sulle condizioni economiche del paese: a lui tocca dare i certificati di stato civile, di moralità, di miserabilità: da lui riceve informazioni il pretore sulle persone da sottoporsi a quella terribile pena che è l'ammonizione: egli è ufficiale di polizia laddove manca, come quasi dappertutto in campagna, l'ufficiale speciale, e, come tale, ha diritto di eseguire arresti in certi casi, e compie i primi atti di procedura

penale in caso di delitto; senza contare la grandissima influenza che hanno sulla autorità giudiziaria le sue denunce e le sue informazioni, come quelle della principale autorità amministrativa e della principale notabilità del luogo. Sicché il contadino, non solo per i suoi guadagni e per la sua prosperità economica, ma anche per la sua libertà e per la sua onorevolezza, per tutte le necessità della vita, nascita, matrimonio, morte; e per rimanere e per partire, dipende in gran parte da coloro che sono alla testa del municipio.

È vero che gli amministrati avrebbero delle garanzie dalla legge: prima di tutto, la garanzia elettorale. Ma, dato pure che, ordinata come è dalla nostra legge, essa possa essere efficace, i contadini, o non sono elettori, o quei pochi che lo sono, sono in questo, come negli altri casi, sottoposti alla influenza dei signori; la subiscono egualmente nei comuni, specialmente di montagna, dove arrivano a far parte del consiglio comunale. Del resto, a questo, come al rimanente, vi sono alcune eccezioni. Vi sarebbe pure la garanzia dell'appello all'autorità del governo, amministrativa o giudiziaria secondo i casi. Inoltre, parte dell'amministrazione comunale è sindacata dalla deputazione provinciale per ciò che tocca specialmente l'amministrazione del patrimonio, e in generale della ricchezza comunale, e dalla prefettura per ciò che riguarda principalmente l'osservanza delle leggi nella forma e nella sostanza delle deliberazioni; la prefettura può pure intervenire in via di eccezione e per lo più dietro denuncia, per verificare se e come sono eseguite le deliberazioni: ma, per ricorrere all'autorità « forestiera » i contadini non possono fare a meno d'impiegare l'intermediario di quella stessa classe che li governa; ed inoltre, la deputazione provinciale è composta di membri della medesima classe; oltreché l'amministrazione peggiore e più disonesta può nascondere le sue magagne sotto deliberazioni e conti di forma inappuntabile. Sicché, ammettendo pure che queste garanzie operassero efficacemente quando provocate, esse sono come se non esistessero per il contadino che non sa il modo d'invocarle.

Certamente, l'assoluto dominio economico sulle classi inferiori, anche senza l'autorità nell'amministrazione locale, o l'autorità nell'amministrazione locale anche senza l'assoluto dominio economico non sono poca cosa, ma gli effetti di ognuno di essi si raddoppiano per la sua congiunzione con l'altro. La classe abbiente si può dire padrona assoluta di quelle province. Essendo generale opinione che quella è più

d'ogni altra atto al governo, uno sarebbe, alla prima, tentato di rallegrarsene, e, entrando in quelle province, s'aspetterebbe a trovare un Eden politico ed amministrativo, una classe dirigente che, acquistati coll'uso dell'autorità il sentimento della responsabilità e della dignità, le tradizioni amministrative e l'amore alle cose pubbliche, governi ed educi una popolazione docile, più coll'amore e colla fiducia che coll'autorità, e la prepari gradatamente ed entrare a parte del governo. Ed invero, quella classe sembra più atto dell'autorità governativa a trattare gl'interessi locali sotto la disciplina delle leggi, quando abbia tradizioni, e la sanzione della sorveglianza di un corpo di amministrati non troppo abbruttiti. Ma quella stessa onnipotenza che sembra dapprima dover render più efficace l'opera sua, rende questa classe inetta a compierla.

L'indole dell'animo umano è tale che, ogni volta che una riunione di persone, o una classe si trovano in possesso di un'autorità illimitata, esse son tosto o tardi fatalmente portate ad abusarne. La supposizione di questo fatto è del resto il fondamento del sistema costituzionale, del complicato meccanismo di garanzie e di sorveglianza reciproca di cui si compone, ed è legge ineluttabile, fatale quanto quelle del mondo fisico. La cosa è ammessa da tutti per quanto riguarda il diritto costituzionale, e quelli stessi che sorvegliano gelosamente, persone delle quali hanno fiducia bastante per accettarle come ministri, non possono sorprendersi se una classe intiera, composta d'uomini d'ogni indole e d'ogni carattere, lasciata a sé stessa in possesso d'autorità illimitata, finisce per non poter più distinguere i suoi poteri dai suoi diritti, ed usa gli uni e gli altri al medesimo modo. Tradizione di classe e abitudine di governare potrebbero forse ritardare il male per una generazione, non mai impedirlo; e non sarebbe questo, del resto, il caso per le province di cui parliamo.

La classe abbiente non può veramente aver preso tradizioni di governo sotto il regime borbonico. Sottoposta a un governo sospettoso, e in conseguenza accentratissimo, con corpi amministrativi nominati dal governo, e dei quali erano principale ufficio la nomina del collettore delle tasse, e principale responsabilità quella della sua solvenza; testimoni di un'amministrazione governativa corrottissima; tenuti sistematicamente ignoranti, e isolati dal resto d'Europa, non potevano certamente acquistare spirito pubblico, e si contentavano di fare i loro piccoli interessi coll'amministrare i poteri e con l'usura. Posti interamente fuori del

movimento economico e intellettuale del rimanente d'Italia da una linea di dogane impenetrabili a merci e a libri, d'unità d'Italia non potevano avere idea. Sudditi di un regno esistente da più di mille anni sotto varie dominazioni, ma sempre diviso dalla rimanente penisola dalle sue frontiere, da politica differente, da tradizioni proprie ormai inveterate; avvezzi a considerare la città di Napoli, come centro unico, politico, amministrativo, commerciale, intellettuale, si sentivano per patria il Regno di Napoli. Entrando in quelle province colla mente piena dei sublimi sacrifici, degli atti eroici dei martiri della libertà napoletana, della lunga, perseverante ed attiva abnegazione degli emigrati napoletani, è doloroso il vedere che essi non rappresentavano che sé stessi e pochi altri, e che, accanto a coloro che si giocavano ogni giorno la testa per la libertà, non c'era quella massa di persone, troppo timide per andare incontro a rischi, ma pure simpatiche al movimento, intelligenti dei suoi vantaggi, atte, non a conquistare la libertà, ma a conservarla se conquistata, fondamento e forza di un reggimento libero; e s'intende la pittura che fa il Colletta del carattere napoletano, e si capiscono le cagioni dell'insuccesso del 21; si capisce che le condizioni sociali e politiche dei Napoletani erano atte a farne degli eroi, non dei liberali d'uso quotidiano; e purtroppo gli eroi, ovunque, sono in minoranza; si capisce che le condizioni sociali, cagioni di questo stato, durano ancora, e che, se le politiche non esistono più, ne sussistono gli effetti.

Non è che la maggioranza di cui parlo sia in generale decisamente borbonica, e capace al bisogno, di prendere le armi per una causa qualunque. I cambiamenti di dominatori e il sistema di governo degli ultimi Borboni hanno messo buon ordine a qualunque velleità di opinioni e di passioni politiche; ma i più sono rimasti attaccati all'antico governo per forza d'inerzia, per abitudine, per l'influenza del clero, soprattutto per l'idea della possibilità di un ritorno dell'antica dinastia e per il timore della reazione che ne seguirebbe. L'energia degli affetti politici va cercata nello strato inferiore della popolazione, nei contadini. Questi sono in parte rimasti coll'affezione dinastica e superstiziosa pei Borboni. I più tranquilli, che sono sempre i più, si sono sottomessi, almeno in apparenza, e a malincuore: lo possono dire gli ufficiali che hanno servito contro il brigantaggio. Gli altri, diretti dai preti e da alcuni ricchi, hanno fatto le sommosse reazionarie alla fine del 60, ed il brigantaggio. Adesso, le memorie delle rappresaglie e delle fucilazioni li tengono tranquilli. La sola

parte della popolazione in cui si trovino qualche volta sentimenti liberali, sono gli artigiani delle città e dei borghi, classe pochissimo numerosa e miserissima.

Addosso a siffatte popolazioni piombò, non aspettata e molto meno desiderata, la rivoluzione del 60. Cosa potevano intendere delle nuove idee e del nuovo sistema di governo? Nulla naturalmente. Lo provano, fra mille esempi, le relazioni fra municipi e governo. Tolte alcune eccezioni, i più sono servilmente docili; quando hanno da fare una osservazione agli agenti del governo, principiano sempre col protestare che non vogliono disubbidire ai superiori, e non vi è mezzo di persuaderli che gli ufficiali governativi non sono i loro superiori gerarchici, e non hanno diritto ad una ubbidienza cieca; alcuni sono insolenti, e, richiamati all'osservanza delle leggi, rispondono che nel loro comune sono padroni loro, e che nessuno ci ha da vedere; quasi tutti stanno all'erta per l'opportunità d'ingannare il governo, anche in cose di loro esclusivo interesse. Si potrebbe empirne un volumetto con tutti i tiri fatti da amministrazioni comunali agl'ingegneri delegati per la costruzione delle strade comunali obbligatorie: scambiato il nome fra due paesi, strade che attraversano terre coltivate, notate come se non avessero proprietà imponibili vicine, ecc. Di più, nei comuni di campagna, l'incapacità amministrativa è generale. I segretari comunali sono spesso insufficienti: pare che una delle cagioni per le quali pochissime amministrazioni comunali hanno da sé posto in esecuzione la legge sulle strade del 1868, è che molte non erano capaci d'intenderla, molto meno d'applicarla.

Affidata a tali persone l'amministrazione del patrimonio pubblico, era da aspettarsi che molte fra esse non lo considerassero che come un'aggiunta al loro patrimonio privato: difatti, molti sono di ciò talmente persuasi che, spesso, non pensano nemmeno a nascondere, e quando uno sia un po' sbilanciato nei suoi affari, accade di sentire proporre di eleggerlo a qualche ufficio perché possa rifarsi. I signori grossi, salve rare ed onorevoli eccezioni, si tengono fuori dell'amministrazione locale, sia per pigrizia, sia perché stanno parte dell'anno fuori della provincia, sia per dispetto del loro diminuito prestigio sociale. La classe cui la legge vorrebbe affidato il governo locale si è, nella maggior parte dei luoghi, divisa in due parti: coloro che hanno preso la carriera lucrativa degli uffici locali, e gli onesti che non partecipano agli abusi, ma nemmeno li impediscono. E veramente, stando le

cose come adesso, sarebbe forse esiger troppo il chiedere a gente che per indole s'interessa poco delle cose pubbliche e alla quale è stato anzi insegnato dall'antico governo esser cosa meritoria il non interessarsene, di porsi in lotta, per amore del bene pubblico, con persone che si sono impadronite dell'amministrazione precisamente perché sono più attive e ardite. Dato pure che ad un tratto nascessero in loro l'energia, l'intelligenza, e le cognizioni sufficienti, avrebbero a lottare nelle elezioni con uomini in possesso del potere, pel lo più parenti fra di loro, che hanno empiti tutti gli uffici del comune, dai maggiori agli infimi, di loro parenti e creature, che hanno in mano le liste elettorali, e che, nel fatto, possono escluderne chi vogliono. La deputazione provinciale, prima istanza d'appello in materia di elezioni è completamente inefficace ad impedire questo genere d'ingiustizie: i deputati provinciali abitano in maggioranza fuori del capoluogo della provincia, e, sia forza maggiore, sia inerzia, sia ignoranza, si occupano poco o punto di questo come degli altri affari di loro competenza.

Per tal modo, anche l'onestà più illibata per parte loro, non può impedire che si commettano a loro nome grosse ingiustizie, rimanendo, nel fatto, la somma degli affari nell'arbitrio del segretario salariato, le cui proposte sono sempre o quasi sempre approvate. Se poi gli oppositori volessero ricorrere ai mezzi più energici contro gli amministratori del comune e invocare la giustizia penale, hanno contro di loro perfino la legge, coll'art. 110 della legge comunale e provinciale, in virtù del quale i sindaci non possono essere sottoposti a procedimento per alcun atto dell'esercizio delle loro funzioni senza autorizzazione del Re, previo parere del consiglio di Stato. Non parlo della difficoltà di trovar prove, testimoni ecc., delle inimicizie, delle angherie, del pericolo al quale si esporrebbero. Il meglio che potesse accadere a chi tentasse tanto, sarebbe di mettersi in cattivi termini colle persone sue pari che formano la sua società, e di trovarsi isolato in paese.

– Ne viene che i più stanno zitti, lasciano correre, e si contentano di aiutare un più forte quando interviene, cioè il governo quando manda un commissario, al quale in generale non mancano sul luogo le informazioni e gli avvisi. Per tal modo, consigli e giunte comunali, congregazioni di carità, amministrazioni di opere pie e di monti



frumentari<sup>18</sup> sono spesso ripieni di gente rovinata che si fa una rendita sul patrimonio pubblico. La pessima amministrazione dei comuni salta agli occhi anche di chi si contenti di attraversare il paese, ch  si distinguono a prima vista i monti comunali miseramente diboscati, da quelli di propriet  privata ancora coperti di alberi. La corruzione dei capi naturalmente si comunica ai loro sottoposti: la sorveglianza dei fondi comunali d  occasione, per le guardie ed altri impiegati inferiori, ad una infinit  di piccole transazioni a titolo lucrativo, tutte a danno del fondo: ogni usurpatore di beni comunali corrompe secondo i suoi mezzi, fino a un certo grado della scala sociale, dove la prepotenza principia a tenere luogo di denari. Il contadino che occupa un pezzo di terreno o di bosco comunale, paga maggiore o minor censo al comune secondo le sue relazioni con l'impiegato incaricato di determinare, a seconda del genere seminato, il canone in natura che spetta al comune. Riguardo al taglio abusivo di legna, posso citare testimoni: il reggente la regia procura di Avezzano, nel suo discorso sull' amministrazione della giustizia del l'8 gennaio 1872, pag. 29, lamentando il rapido diboscamento del circondario, disse che all'impunit  dei devastatori concorrono non in minima parte i guardaboschi, i quali, mentre sono tanti Argo, nel notare e discernere perfino il virgulto che si frange dal povero, non hanno poi n  occhi n  orecchi per sentire le devastazioni che si fanno nei boschi dal ricco. Una giunta tenta di far passare una deliberazione per l'accollo dei lavori di una strada studiata e tracciata dagli ingegneri, introducendovi la clausola che la giunta stessa potr  modificarne il tracciato di comune accordo coll'accollatario. Un tesoriere comunale si trova in cattive condizioni finanziarie ed

---

<sup>18</sup> Riguardo ai monti frumentari, citer  alcune frasi tratte dal discorso diretto dal signor Sottoprefetto Gaetano Zagaria al comizio agrario di S. Bartolomeo in Galdo nell'ottobre del 1871, e stampato a Benevento. Egli, parlando dell'amministrazione dei monti frumentari «in pressoch  tutte le provincie che gi  componevano il Regno Napoletano», o dopo aver notato le violazioni di parecchi principali articoli del regolamento di questi istituti, dice, fra le altre cose, che «  occorso notare che facoltosi proprietari, sia che il consigliava il prezzo alterato del grani nel mercato, sia che vi erano spinti dallo spirito di rapina, non peritarono di procurarsi, per interposte persone nullatenenti, rilevanti quantit  di grano da monti, e poscia o restituendole, vi avevano gi  fatto quel guadagno che si avevano impromesso a scapito del povero colono,...ossivero, non restituendole affatto, per l'insolvibilit  delle persone comparse e loro garanti, con siffatta gherminella frodavano i monti...dal che propriamente trae la sua giustificazione quella ripugnanza...di accettarsi la carica di amministratori da pi  onesti cittadini». Ed aggiunge che «le amministrazioni comunali, o perch  deboli, o perch  imprevedenti o perch ... conniventi, in presenza di quelle mostruosit ,...non solamente non pongono argine alla spoliazione, ma ancora, con un cinismo tutto loro proprio, ne dicono secco secco - il monte non esiste che solamente in carta».

è per fallire, mentre è creditore del sindaco per arretrati d'imposta; il sotto-prefetto scrive al sindaco per esortarlo a pagare; il sindaco risponde che i suoi debiti verso il tesoriere comunale sono d'indole privata e non riguardano l'autorità governativa, e non paga: non si è mai potuto sapere per qual specie di motivi il tesoriere non facesse valere i suoi diritti contro il sindaco, ma è facile indovinarlo. Vi sono commissari di monti frumentari che si prestano a sé stessi sotto nomi fittizi. Gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito. Dei pochi buoni che partecipano agli affari, alcuni non hanno capacità sufficiente: un sindaco ricco, onesto, ma non intelligentissimo, abita fuori del capoluogo del comune in una delle frazioni; segretario e giunta aprono la corrispondenza e trattano gli affari senza avvisarlo. Egli si lamentava che gli fossero state fatte firmar cose le quali, se la sua onestà personale non fosse stata conosciuta, l'avrebbero portato in carcere. Ve ne sono però che hanno intelligenza ed energia, e mi duole che l'indole stessa di questo studio mi proibisca di nominare luoghi o persone, e di non poter esprimere la mia ammirazione a quelle persone che ho viste impegnare denari, tempo, pace e salute, a lottare contro l'immoralità, l'ignoranza e la miseria. Ma questi sono pochi, e, stretti da ogni parte dai cattivi, riesce loro così difficile di farsi intendere dalla plebe, che la loro opera rimane isolata ed infruttuosa, e spesso finiscono col consumarsi. Per evitare le frodi nelle loro stesse amministrazioni, devono non fidarsi di nessuno, far tutto da sé, esser dappertutto, e non possono naturalmente impedire che parte degli'inganni: un sindaco è costretto a sorvegliare in persona i lavori di una strada, a dare egli stesso ai lavoranti i buoni sul cassiere comunale per il salario, ed a interrogarli poi uno per uno per verificare se i buoni sono stati integralmente pagati. I contadini poi, sono costretti ad aiutare le frodi dei signori ed a subirle, anche quando ne ricevono danno. In una inchiesta sull'amministrazione di un monte frumentario, si venne a scoprire che i padroni si facevano prestare il grano sotto il nome dei loro contadini, dandosi per loro mallevadori; si noti che lo scopo dei monti frumentari è, o dovrebbe essere, di prestar grano per la sementa ai contadini poveri. Il Governo chiede a un municipio la lista delle famiglie che hanno sofferto per la causa Italiana per dar loro un'indennità; la lista è redatta, l'indennità mandata, e rimane fra le mani dei membri del municipio. I medesimi si appropriavano le multe inflitte per contravvenzioni. Potrei moltiplicare gli esempi. «Che vuole!» mi diceva

un contadino, vittima di uno spoglio di quel genere, « se non fosse stato il sindaco, si sarebbe trovato modo di farci far giustizia, *ma lo sindaco, è lo re del paese*, e può far arrestare chi vuole. » Di più, inimicarsi il sindaco, è inimicarsi tutto il consiglio, tutti gl'impiegati comunali, dal segretario fino al guardaboschi. Con quei costumi, con quegli ordinamenti, e coll'indole di quelle popolazioni, la coltellata sale quasi al grado di una garanzia costituzionale, ed il suo timore tien luogo di quello dei tribunali. E bisogna purtroppo persuadersi che, per adesso, in quelle province, una riforma amministrativa fondata sul sindacato degli amministrati sarebbe dannosa.

In molti comuni poi, vi è una classe di persone della categoria dei *galantuomini*, che si fanno una rendita, servendo di intermediari e d'interpreti, fra il *cafone* e le autorità governative. Oltre ad adempire per lui, presentandosene il bisogno, tutte le formalità richieste, intercedono o fan le viste d'intercedere quando esso abbia a chiedere giustizia o favore, e naturalmente si fanno pagare, e rimborsare quello che pretendono avere speso. Il delitto qualificato dal nostro codice penale col nome di *vendita di fumo*, è cosa comune: le autorità, vittime pur esse di questi inganni che tolgono loro la stima degli amministrati, li sanno, e non possono impedirli, essendo forestieri e per lingua, e per modo di vivere, e per ignoranza dei costumi e spesso delle persone.

Quali benefizi ha dunque portato a quelle province il mutamento di governo? Le garanzie costituzionali toccano poco la classe inferiore. Contadini che non sanno né leggere né scrivere, che ignorano del tutto che cosa siano diritti civili e politici, non possono trarre grande utilità dalla libertà di stampa o di associazione, né fare uso a loro vantaggio del diritto di eleggere un deputato quando pure sono elettori; la libertà religiosa non ha significato per una popolazione superstiziosa senza eccezioni; e leggi che garantiscono la libertà personale proteggeranno i *cafoni* tutt'al più dai capricci e dalle indiscretezze di qualche ufficiale subalterno di polizia, se tant'è che, anche sotto il Borbone, i contadini, che erano o indifferenti o affezionati al governo, avessero molto da soffrire da una polizia principalmente politica. Questa garanzia e tutte le altre simili, come la inamovibilità dei magistrati, il giurì, sono intese a proteggere i sudditi dagli abusi di potere del governo, a garantire la libertà delle opinioni a lui avverse, ma per adesso i contadini sono indifferenti per lo più, oppure la loro ostilità verso il governo, quando non è passiva, silenziosa e

rassegnata, tale da non chiamare le vendette dell'autorità più dispotica, si manifesta sotto forme previste dalle leggi dei paesi liberi, e non ha bisogno di abusi di potere per essere repressa. Tutte queste garanzie sono difese contro mali che non arrivano alla classe inferiore, protezione di diritti che non usa, soddisfazione di bisogni che non sente. Di più, sono d'indole tale che, ad esser adottati, hanno bisogno di persone di una certa intelligenza e coltura, cioè, nelle nostre presenti condizioni, di una classe agiata; sicché, dato pure che la classe inferiore ne provasse il bisogno, non potrebbe usarne che per mezzo della classe superiore, in quanto questa avesse interessi identici ai suoi e ne pigliasse le difese. Ma questa classe agiata è precisamente quella contro la quale la classe inferiore ha bisogno di esser difesa; è la sua nemica e tiranna naturale. Se esistesse in quelle province una terza classe sufficientemente numerosa, in possesso di ricchezza mobile, con interessi differenti da quelli dei proprietari, allora le libertà costituzionali potrebbero diventare utili. Allora, colui che, per puro amore del bene o per altri motivi, sorgesse a difendere gli oppressi con la stampa o colla propaganda elettorale, troverebbe l'approvazione di una opinione pubblica imparziale la quale, non avendo interesse a sostenere gli abusi, prenderebbe le parti di chi li combatte, opinione pubblica che non sono capaci di formare gli oppressi stessi. Ma, per giungere a tal punto, bisogna aspettare lo svolgimento economico. Per adesso, la sola garanzia diretta espressamente contro la classe governante è l'elezione dei consigli locali, ed ho già cercato di dimostrare quanto sia illusoria.

Rimane la libertà commerciale che ha portato grandi benefizi ed ha, insieme colle nuove strade, cagionato un rincaro di prezzi di cui approfittano quei pochi contadini cui avanza qualcosa da vendere in fondo all'anno. I contadini risentono pure i vantaggi di alcune provvide istituzioni, di quella, per esempio, dei vaglia postali e consolari, utilissimi a quei contadini che hanno da mandar vaglia ai figli soldati, e da riceverne dai parenti emigrati in America. Ma il grande aggravarsi delle imposte è fuor di proporzione con quei pochi miglioramenti; la tassa del macinato, specialmente, è molto sentita dai contadini, per modo che il governo è principalmente conosciuto in quei paesi per mezzo dell'agente delle tasse. La buona applicazione di certe leggi fa certamente buona impressione: per esempio, la rigida giustizia delle operazioni di leva contrasta colle frodi sfacciate frequenti sotto il Borbone: la condotta altamente onorevole dei nostri carabinieri non ha nulla di

comune con quella della gendarmeria Borbonica; ma quei pochi esempi possono poco per incutere in tutte le classi della popolazione il sentimento di onestà, e la fiducia nella onestà dei governanti: un maresciallo dei carabinieri mi raccontava che, ovunque andasse, era, nei primi tempi del suo soggiorno, oggetto di tentativi di corruzione, che cessavano solamente quando la gente era fatta certa della sua onestà *personale*. E difatti, le occasioni di veder agire direttamente il governo sono molto rare per la gran massa della popolazione, di fronte allo spettacolo giornaliero della disonestà impunita della classe governante locale.

È pure vero che il nuovo regime ha aperto la via ai pochi intelligenti, onesti ed energici; ma, oltreché il loro piccolo numero li riduce all'impotenza, il loro modo di considerare i bisogni del paese e le loro idee sul modo di farlo progredire sono generalmente così lontani dalle tradizioni della maggioranza, così dissimili dai bisogni di cui questa ha coscienza, che non hanno modo d'influire sulle menti: manca il legame morale e intellettuale fra quei pochi che sono innanzi colle idee, e il rimanente della popolazione d'ogni classe. Essi traggono gli esempi, del resto non sempre buoni, dalle altre parti d'Italia od anche d'Europa, e prendono per punto di partenza, nei loro progetti, una condizione più civile, più ricca di quella delle loro province. Si cerca d'introdurre l'insegnamento scientifico dell'agricoltura laddove mancano le più elementari nozioni di buona pratica agricola; si promuovono opere pubbliche di lusso dove mancano le necessarie; si pensa a fabbricare un teatro in una piccola città che non ha ancora costruite le strade obbligatorie sul suo territorio comunale; in un'altra, si contrae un prestito a condizioni gravose per inutili abbellimenti edilizi, mentre mancano pure le strade nelle campagne, e mentre si grida e s'invocano tutti i santi per avere una ferrovia; e ciò, sotto pretesto che la somma necessaria per la ferrovia è molto maggiore di quella impiegata negli abbellimenti. I progetti, il modo di vedere degli innovatori non hanno nulla o poco di comune colle idee, e spesso anche coi bisogni veri dei loro paesi, sicché la maggioranza rimane estranea, e non sempre a torto, alle loro idee. Non vi ha luogo a discuterle, a modificarle; non possono che esser rigettate a dirittura, poiché non provvedono a quei bisogni immediati dei quali sarebbe forse possibile fare intendere la necessità. Ciò si spiega colla differenza fra il grado di civiltà del rimanente d'Italia e di quelle province. I più intelligenti ed illuminati si sono necessariamente educati

fuori delle loro province; sia per essere stati in stabilimenti d'educazione e d'istruzione d'altre province, sia per essersi istruiti da sé coi libri e cogli esempi forestieri o d'altre parti d'Italia. Così, si è attaccato anche ai comuni di quelle province, il contagio della smania di opere pubbliche di lusso, nelle quali va a seppellirsi buona parte dei risparmi del paese. Ed è cosa disgraziata che quasi tutti coloro che per intelligenza, carattere e moralità sono sopra la media, abbiano quelle idee, e diminuiscano per tal modo la considerazione e il rispetto che altrimenti imporrebbero alla maggioranza. È inoltre da dolere che i rappresentanti del governo venuti da altre parti d'Italia, partecipino spesso a quel modo di vedere.

Per queste ragioni rimane onnipotente e sola l'influenza della parte meno buona della classe agiata, contro alla quale non possono nulla, nelle menti ordinarie, perfino gli effetti dell'educazione nei singoli casi in cui è buona; ché allora l'influenza della famiglia distrugge quella del maestro: uno di questi, chiedendo ad antichi alunni che cosa avessero fatto dei sentimenti d'onore e di patriottismo che aveva loro inculcati, si sentì rispondere, che altro è la teoria, altro la vita pratica. Quando si pensi poi al dominio materiale e morale di questa classe sopra quella inferiore; quando si pensi che il contadino crede i signori onnipotenti, che ritiene una cosa lecita per la sola ragione che la fa un signore; che vede l'amministrazione governativa, solo potere che esso conosca all'infuori dei signori, lasciar fare come se fosse consenziente, conviene riconoscere che il volerlo incivilire colle scuole senza pensare nel medesimo tempo a moralizzare la classe agiata, e l'insegnargli a ragionare le sue impressioni sarà rendere la sua demoralizzazione cosciente di sé, e perciò incurabile, oppure scatenare una reazione petroliera; e bisogna ridursi a concludere che, a lasciar andare le cose come vanno, l'influenza della sola libertà è ivi corruttrice e la condizione peggiora ogni giorno, che è necessità assoluta sollevare rapidamente quelle province al livello morale e intellettuale del rimanente d'Italia, e togliere ad ogni costo il cattivo esempio della classe governante, e che, a farlo, manca il punto di appoggio in quelle province stesse, e va cercato nelle altre province Italiane.

## III

Non è qui luogo di far considerazioni sulle cagioni della grandezza e della decadenza delle nazioni, né di ricercare se, lasciato a sé stesso, il reame di Napoli avrebbe potuto, con un buon governo, innalzarsi al grado di civiltà della rimanente Europa in un tempo più o meno lungo. È probabile che sì, ma ad ogni modo è certo che adesso l'Italia ha diritto d'impiegare i suoi mezzi, se ne ha, a sollevare questa sua parte all'altezza del rimanente nel minor tempo possibile, e di toglier via una cagione di debolezza di fronte all'estero ed un ostacolo al suo progredire. Stando le cose come stanno, l'influenza delle province più progredite, quando sia ristretta alle sole relazioni che nascono da una nazionalità comune, invece di esser benefica, diventa nociva. Abbiamo già cercato di dimostrare che, se si lasciano da parte i vantaggi incontestabili delle relazioni commerciali, l'influenza delle idee e dei bisogni di una civiltà superiore è dannosa, col produrre da una legislazione la quale, invece di rimediare agli abusi, li ribadisce, e col dare al progresso un indirizzo che lascia da parte il necessario per il superfluo. Così si è formato, in quelle province, nella mente di molte fra le persone che pensano o credono di pensare, un pasticcio d'idee politiche che non sono frutto di bisogni sentiti, non rispondono ad una condizione reale, ma, prese bell'e fatte pei libri e pei discorsi, corrono abbandonate al filo della logica senza provarsi ai fatti, conducono ad un dottrinarismo atto a portare ai partiti estremi, e hanno dato all'Italia alcuni deputati che non sono ben certi se sono Borbonici o repubblicani: finalmente, v'ha il pericolo di vedere la classe inferiore acquistare prematuramente idee d'indipendenza proprie di uno stato di civiltà, di ricchezza e d'industria, di relazioni sociali ed economiche molto superiore. Dunque, la sola influenza diretta di province più progredite, se può forse essere benefica quando la differenza sia solamente nel grado di sviluppo economico, è certamente dannosa quando il livello intellettuale e morale è pure differente. Il rimanente d'Italia ha dunque ancora da trovare il mezzo per far sentire in modo salutare la sua influenza a quelle province; e qui ci si affaccia subito l'idea dello Stato, rappresentante naturale degl'interessi generali d'Italia in ognuna delle sue parti, e solo atto a raccoglierne le forze per dirigerle verso un dato fine.

Le attitudini di questo strumento sono limitate, ma l'azione, diretta o indiretta dello Stato, in questo caso speciale dove adopera l'intelligenza e la civiltà maggiore di altre province, può essere molto più larga e più efficace che nel caso più comune e generalmente addotto per esempio, dove un governo con concetti e aspirazioni altissime, sta di fronte ad un paese che è tutto intiero ad un livello molto inferiore. Ed invero, in quelle cose dove l'azione dello Stato non può per lo più essere che indiretta, nel promuovere lo svolgimento economico per esempio, la costruzione di nuove strade, un buon ordinamento delle imposte, una buona legislazione sul credito, sulla formazione delle società, ecc. hanno effetti molto più solleciti quando in altre province vi siano già capitali, istituti, abilità ed esperienza industriale e commerciale pronti a venire ad approfittarne nella parte meno progredita. Il campo poi nel quale il governo può agire direttamente, è allargato: l'efficacia della sua azione è accresciuta. Difatti, l'impotenza del governo a mutare le condizioni e l'indole dei governati non dipende sempre dall'indole sua propria né da quella dei suoi impiegati, i quali, per quanto buoni sieno, sono, appunto perché impiegati, inadatti a certi uffici. In molti casi invece, il governo è impotente a riformare, non perché governo, ma per essere i difetti della nazione così generali, che gli ufficiali governativi stessi sono infetti di quei vizi che dovrebbero aiutare a togliere negli altri. Per esempio, laddove la popolazione di ogni classe è in uno stato di civiltà tale da non sentire il bisogno di progredire, e da non conoscere i mezzi più efficaci per migliorare la sua condizione, il governo non potrà trovare nella popolazione impiegati capaci di costatare i bisogni e di suggerirgli i rimedi migliori. Parimente, laddove la disonestà e l'indolenza è generale, il governo potrà molto difficilmente trovare un numero sufficiente d'impiegati onesti ed energici per impedire gli abusi, nelle amministrazioni locali, per esempio. Può dirsi altrettanto riguardo all'istruzione pubblica. Il governo Italiano ha dunque modo d'intervenire, con un'efficacia che un governo Napoletano non avrebbe, colle migliori intenzioni, neppure potuto sognare. E questo vantaggio è tanto più importante nel caso di quelle province, in quanto che il loro male principale, quello forse, la guarigione del quale porterebbe con sé l'educazione e la moralizzazione delle masse, è di quelli che il governo può curare con un'amministrazione efficace: voglio parlare del disordine e della disonestà nelle amministrazioni locali. Dato lo stato morale selvaggio della



classe infima, e l'influenza della classe agiata, tali che, per i contadini, una cosa è morale perché fatta dai signori o dal governo, il costringere quella classe agiata ad agire onestamente nelle faccende più di ogni altra paesi al pubblico, e dell'andamento delle quali il pubblico risente direttamente gli effetti, ha, come mezzo di educazione, una potenza che in altri paesi non avrebbe. Se dunque il governo, con una stretta sorveglianza, e coll'uso pronto ed energico delle sanzioni che concede la legislazione penale e civile, trovasse modo di costringere le amministrazioni locali ad una rigida onestà, il buon andamento di queste sarebbe il minimo degli effetti che otterrebbe, e ne trarrebbe soprattutto due vantaggi. Primo, la classe inferiore imparerebbe a conoscere che cosa sia l'onestà. Veramente non vi giungerebbe col ragionamento e col senso morale; ci sarebbe portata brutalmente e, in certo modo, colla forza; si persuaderebbe che una cosa è onesta non perché onesta, ma perché imposta dall'autorità: ma per una classe infima che è nello stato medesimo di animo e di mente che i bambini, che ha l'ignoranza, la docilità e, per così dire, la malleabilità morale dei bambini, riescirebbe il sistema di educazione che riesce con questi. Come nei fanciulli, all'abitudine imposta dell'onestà seguirebbe l'istinto morale, all'istinto seguirebbe il ragionamento. La severità dell'amministrazione governativa influirebbe tanto più sulle classi inferiori, che la sorveglianza e la coazione usata dal governo sarebbero tutte a vantaggio loro: esse si sentirebbero per tal modo difese contro ai loro tiranni; ed inoltre, provando fiducia in una protezione superiore, imparerebbero poco a poco ad invocare la giustizia; soprattutto se, colle modificazioni insegnate dall'esperienza nelle forme, nella distribuzione della competenza e nelle tariffe giudiziarie, questa fosse resa più accessibile per loro. In secondo luogo, l'influenza della classe agiata, che ad ogni modo rimarrebbe grandissima, diventerebbe benefica, invece di essere demoralizzatrice come adesso.

Ma con quali mezzi può il governo esercitare efficacemente questa sua sorveglianza? Il governo non dovrebbe certamente porsi nel luogo delle amministrazioni locali: dato e non concesso affatto, che, sostituendovici del tutto, potesse far meglio di loro, andrebbe incontro a molti danni: togliendo alle classi agiate l'amministrazione locale, si priverebbe del potente aiuto della loro influenza, che egli può invece disciplinare e dirigere, e soprattutto perderebbe il vantaggio

della sua condizione eccezionale, perché dovrebbe di necessità prendere gl'innumerevoli impiegati di cui avrebbe bisogno, nelle province o nei comuni stessi da amministrarsi. Quando invoco una maggiore sorveglianza governativa, intendo riferirmi soprattutto a quella conoscenza intima del paese, delle sue condizioni, e dei suoi bisogni più urgenti, che potrebbero acquistare gli agenti governativi, e al sindacato stretto e severo al quale potrebbero esser sottoposte le amministrazioni locali.

È dubbio che tanto lo spirito delle nostre leggi, che la pratica della nostra amministrazione siano attualmente tali da rispondere al bisogno. Il prefetto, rappresentante del governo nelle province, ha per uffici principali di vegliare all'osservanza delle leggi e alla retta amministrazione dei comuni degli altri corpi morali; di dirigere e sorvegliare più specialmente certe amministrazioni delle quali è incaricato da leggi speciali, per esempio, l'istruzione pubblica e le opere pubbliche; di vegliare all'andamento di tutte le altre amministrazioni; di provvedere alla sicurezza pubblica, di tenere il governo informato dello stato e dei bisogni della provincia; di suggerirgli le persone da nominarsi all'ufficio di sindaco nei comuni. I mezzi che ha il prefetto per compiere questi uffici sono, in ciò che riguarda le amministrazioni locali, la potestà, data dall'articolo 145 della legge provinciale e comunale, di verificare la regolarità del servizio degli uffici comunali, la revisione dei bilanci e conti, e le denunce degli interessati nel caso che i bilanci e i conti non esprimano il vero, o che si verificano altri abusi, nel qual caso può mandare sui luoghi un commissario a verificare i fatti ed a sostituirsi provvisoriamente all'amministrazione locale per provvedere ai disordini. Per quelle amministrazioni speciali di cui le leggi l'incaricano, il prefetto ha la corrispondenza colle autorità locali, può prender cognizione dei bilanci e dei conti, e, in via d'eccezione, può, dietro indizi gravi, mandar sui luoghi un ispettore specialmente delegato. Per conoscere i bisogni e lo stato della provincia, ha le informazioni dei notabili. Tutti questi mezzi saranno senza dubbio efficacissimi nelle province dove l'azione del prefetto è soprattutto sussidiaria e complementare, ed interviene nel caso che venga a mancare od errare quella delle amministrazioni locali; dove è presumibile che una amministrazione irregolare e disonesta trovi chi abbia interesse o energia bastante a denunciarla; dove il prefetto è in comunicazione morale continua coi notabili della

provincia per comunanza d'idee e d'educazione, e con tutta la popolazione per la facilità del viaggiare e per la lingua comune. Ma dove gli abusi non hanno chi li denunci; dove la grandissima maggioranza dei notabili considera il prefetto come forestiero, ed i pochi che sono con esso in comunanza d'idee, sono d'altrettanto lontani dagli altri; dove il popolo parla un'altra lingua, ignora quella dei suoi reggitori e non è inteso da loro; dove le comunicazioni sono lente, difficili, incomode e qualche volta pericolose; dove, finalmente, v'ha da sorvegliare amministrazioni inauditamente corrotte, l'ufficio del prefetto e dei suoi agenti muta e cresce. Da loro soli può il paese aspettare quei servigi che la legge chiedeva ad altre persone, e non si ottengono da quelle. Il prefetto solo, o i suoi agenti, può prendere il posto degli abitanti incapaci nel ricercare quali siano i bisogni più urgenti ai quali il governo può sovvenire o direttamente, o indirettamente per mezzo delle amministrazioni locali; egli deve di necessità prendere il posto degli amministrati nel sorvegliare gli amministratori: tocca alla prefettura provocare l'azione dei tribunali dove è necessaria; insomma ad una condizione eccezionale non può rispondere che una pratica amministrativa eccezionale, una specie di stato d'assedio amministrativo, fondato, piuttosto che sopra leggi eccezionali, sulla scelta di impiegati con attitudini differenti da quelle degli impiegati delle altre province, poiché è per loro più difficile conoscere e dirigere il paese, mentre d'altra parte il paese ha maggior bisogno d'esser conosciuto e diretto. Per ciò, per costatare la condizione vera ed i bisogni più urgenti d'ogni luogo, come per sorvegliare l'andamento delle amministrazioni e la esecuzione delle leggi, sarebbero necessari uomini educati fuori di quelle province e, per tal modo, capaci di sentire e vedere i loro difetti e le loro mancanze; stabilitivi però da tempo lungo abbastanza per poterne intendere il linguaggio ed i costumi, e conoscere il vero valore dei fatti osservati ed i veri bisogni da soddisfarsi; energici ed attivi in modo da esser sempre presenti dappertutto, in persona o per mezzo dei loro agenti, e da veder tutto coi propri occhi; insomma, per così dire, un corpo di prefetti e sotto prefetti a cavallo, atti a badare in persona o per mezzo di persone delegate, non tanto alla regolarità delle forme e all'osservanza delle leggi nelle deliberazioni, nei contratti e nei conti locali, quanto al modo di esecuzione delle deliberazioni e dei contratti stessi, alla fedeltà dei conti, allo stato delle casse;

assicurati dell'aiuto pronto e severo della giustizia penale e civile, laddove trovassero abusi o frodi.

Disgraziatamente, invece di ciò, noi vediamo il Napoletano fatto, per gli impiegati provinciali nati nelle altre parti d'Italia, un luogo di pena o di tirocinio. Tolte poche eccezioni, tutti gl'impiegati originari delle altre province d'Italia, o Napoletani che siano vissuti molto tempo fuori, sono arrivati allora allora, o sono sul punto di partire. Appena arrivati, principiano a fare istanza al ministero per essere traslocati, e se pure uno di loro rimane un tempo sufficiente per conoscere la provincia, va via quando potrebbe principiare ad essere utile; per modo che le amministrazioni provinciali tornano finalmente ad empirsi d'impiegati nati e vissuti in quelle province, ed alla loro testa i prefetti ed i sotto-prefetti, sempre nuovi, non riescono a tutelare efficacemente che gl'interessi esclusivi del governo centrale considerato come tale.

Del resto, sia lungo o corto il soggiorno dei capi dell'amministrazione nelle province o nei circondari, essi fanno conoscenza coi territori di loro giurisdizione sempre al medesimo modo: colle carte di ufficio. Né viene loro in mente di montare a cavallo e di girare i comuni, o di mandare chi lo faccia per essi. Questo, peraltro, non può essere rimproverato a loro. Essi adempiono a quei doveri che sono considerati della loro carica. La colpa è di chi ha attribuito a quella carica quei doveri. Ammettendo pure che il lavoro d'ufficio lasciasse tempo ai prefetti di visitare le loro province, le formalità preliminari alle quali dovrebbero sottostare, basterebbero a distoglierli dal farlo. Ogniqualvolta un prefetto o un sottoprefetto ha da muoversi per i bisogni del suo ufficio, deve chiedere al ministero l'autorizzazione e il fondo speciale. È tanta la persuasione dei prefetti che il visitare la loro provincia non entra nel novero dei loro doveri, che, a quanto sono stato assicurato, in qualche provincia dove il consiglio provinciale aveva votato fondi per un giro amministrativo del prefetto, questo non s'è mosso, e i denari sono rimasti nella cassa provinciale. Peraltro, mutasse pure lo spirito della nostra amministrazione, e fosse modificata l'indole degli obblighi imposti agli amministratori, i prefetti e sottoprefetti sono uomini, e sarebbe forse esiger troppo da loro che, pagati, pensionati, portati innanzi nella carriera alle stesse condizioni di quelli impiegati nelle altre province,

sottostassero di buon animo ad un lavoro maggiore, più difficile, più penoso, spesso pericoloso per la salute e per la sicurezza personale.

In tal modo, per colpa o delle leggi o degli impiegati, l'amministrazione governativa è insufficiente ad assicurare l'onestà e regolarità nelle aziende locali, ed a far conoscere i bisogni più urgenti di quelle province ed i modi di sopprimerli. Se si scende poi a considerare l'applicazione delle leggi intese a proteggere i diritti dei privati, lo spettacolo è ancora più triste. In un paese dove l'ignoranza degli uomini della classe infima è tale che hanno bisogno di essere aiutati anche nella protezione di quei diritti di cui le leggi lasciano la difesa ai soli interessati, vediamo la povera gente negletta dalle autorità perfino in quei casi in cui il diritto deve, in forza di legge, esser riconosciuto amministrativamente. Citerò un fatto al quale ho assistito: un contadino ha fatto a piedi cinque o sei ore di strada per venire alla sede del tribunale a chiedere il beneficio del patrocinio gratuito in una causa civile. Dopo che gli uscieri lo hanno lasciato aspettare parecchie ore per le scale, scende finalmente, per uscire, un impiegato dell'ordine giudiziario. Il contadino gli espone la sua domanda; l'impiegato, senza verificare se abbia i fogli necessari per ottenere la sua richiesta, gli dice di tornare un altro giorno. Ed ebbi peraltro a riscontrare che quell'impiegato era d'indole gentile e buona, per modo che dal suo modo d'agire in questa circostanza come dalla condotta degli uscieri, mi fu forza concludere che il fatto non veniva da soverchia durezza o negligenza di una persona, ma era il modo in uso presso quel tribunale. Io so bene che, a questo riguardo, quel tribunale non è una eccezione, e che in tutti i paesi del mondo, le persone meglio e più prontamente servite dalle amministrazioni pubbliche, sono quelle per le quali la perdita di tempo è meno dannosa, cioè i ricchi e gl'influenti; so pure che, anco a questo riguardo, s'incontrano eccezioni in quelle province, e potrei citare un alto impiegato amministrativo che scrisse al procuratore del Re in favore di un contadino, al quale era rifiutata dal notaio l'esibizione di un testamento che lo riguardava, e che non osava intenter lite per timore delle spese; ma, lasciando da parte le eccezioni, questa negligenza degl'interessi della povera gente, ingiusta e dannosa dappertutto, è dannosissima in quelle province ed equivale ad un aiuto materiale e morale dato dall'autorità ai soprusi della classe abbiente. Anche in questo, quelle province hanno bisogno d'impiegati eccezionalmente buoni e zelanti, atti ad aiutare la classe infima

non solo quando ne abbiano obbligo, ma anche quando la legge abbandoni il privato alle proprie forze.

Ma poniamo pure che si fosse ottenuta questa specie di onnipresenza ed onniscienza delle autorità governative; che in ogni prefettura o sotto prefettura si trovasse un uomo, profondo conoscitore per esperienza personale del territorio da lui amministrato; che per i comuni girassero continuamente giovani intelligenti, animosi, energici e ben pagati, a verificare i conti e le casse di tutte le amministrazioni locali e a fare inchieste dove occorresse, troverebbero essi pronta ai loro bisogni l'azione della giustizia, loro ausiliare indispensabile? – Un sindaco, presidente della commissione del monte frumentario del suo comune, provoca dalla prefettura una inchiesta sopra quell'amministrazione; il commissario inquirente conchiude all'accusa degli amministratori per prevaricazione. L'accusa è inviata al procuratore del Re, e solamente dopo tre mesi perviene dalla procura del Re al pretore residente nel comune una lettera per informazioni sull'affare. Sono tali ritardi colpa delle persone o dell'ordinamento? Non posso, né, potendo, vorrei saperlo; a me basta costatare il fatto,

Di più, il governo, mentre ha per iscopo di amministrare e migliorare il paese, prova pure il bisogno di reggersi in parlamento, e per reggersi ha spesso necessità di accattar voti, e di contentar deputati; ed a contentare deputati accade che sia di bisogno far tacere il rigore delle leggi, e lasciare impuniti quelli stessi abusi che sono la piaga di quelle province. Non è qui luogo di riferire i fatti di questo genere che accade di sentir raccontare visitando quei paesi, ma è doloroso il vedere l'influenza della demoralizzazione generale di quelle province farsi sentire talvolta in Parlamento e contare come una forza nel nostro meccanismo politico.

Queste sono le impressioni che mi sono rimaste da un giro nelle quattro provincie di Abruzzi e di Molise con buona volontà forse migliore del successo. Ad ogni modo, il sentimento che desta la vista di quei paesi, e che sarà forse diviso dal lettore, è un profondo sconforto. Tutti i rimedi che si possano ideare, anco concedendo loro l'efficacia massima di cui sono capaci, sono purtroppo per la loro indole stessa, miseramente inferiori al bisogno, almeno immediatamente. La ragione è che, a mutar l'indole d'un popolo, qualunque rimedio, per essere efficace, ha

bisogno di tempo, e che il governo o qualunque altro agente miglioratore, non ha altra facoltà che di diriger l'opera del tempo e renderla benefica, o almeno impedirle di esser nociva. Il problema sta nel trovar modo di farlo efficacemente, e nell'adoperar le forze disponibili sopra quel lato che è più atto a sentirne gli effetti. Il fondamento di qualunque riforma in quelle province, sta nel miglioramento della condizione economica della classe infima. Circostanze speciali, fra le quali primeggia la necessità della bonificazione dell'agro Romano renderebbero possibile allo Stato<sup>19</sup> di aiutare indirettamente questo miglioramento. A questo è subordinata l'educazione morale ed intellettuale delle classi povere ed anche delle ricche. Per queste ultime, lo Stato ha inoltre mezzi di educazione diretti potentissimi; sorveglianza severissima delle amministrazioni locali, rigida applicazione delle leggi penali al ceto agiato, servizio militare, istruzione e educazione pubblica secondaria, strade e facilità di viaggiare. Riguardo alle strade, senza volere entrare nelle deplorabili questioni regionali, sorte dopo la discussione della legge sulla nullità degli atti non registrati, ho già cercato di dimostrare che la costruzione di vie di comunicazione in quelle province, è d'interesse non locale, ma nazionale, e che l'Italia, considerata come nazione, ha forse maggior bisogno che quelle province stesse che esse progrediscono. Vi è perciò luogo di esser sorpresi vedendo i deputati di quelle province agitarsi alla Camera perché si spendano i denari in lavori pubblici d'indole diversa, per esempio nel miglioramento dei loro porti, invece di consacrarsi tutti ad affrettare i lavori di viabilità. L'istruzione primaria per il popolo poi è cosa eccellente, ma quali ne saranno gli effetti se non è accompagnata dalla moralizzazione della classe influente? Su quali esempi, su quali fatti, che pure gli sono imposti, imparerà il popolo a ragionare? E si consideri che il buon andamento dell'istruzione primaria, affidata ai comuni, dipende precisamente dalla classe governante. Non mancherebbe d'interesse uno studio sull'andamento dell'istruzione elementare nei comuni, specialmente rurali, di quelle province, e sulla miserissima condizione degl'insegnanti, a provvedere alla quale è impotente la legge; tacendo pure degli scontri e dei tentativi ai quali sono adesso esposte per parte

---

<sup>19</sup> Tornerò su questo argomento, quando parlerò delle quotizzazioni di beni comunali, delle vendite di beni demaniali, e dell'emigrazione in Calabria e in Basilicata. L'emigrazione per l'America è abbastanza attiva in Abruzzo, specialmente nella provincia di Chieti. Essa va crescendo nel Molise.

di chi dovrebbe sorvegliarle e proteggerle, le infelici ragazze che vi sono inviate come maestre elementari. L'istruzione secondaria non è, in quelle province, nelle condizioni che richiederebbe il bisogno. Si fa per i professori come per gl'impiegati amministrativi: si inviano in quelle parti i giovani appena usciti dalle scuole normali, e, se danno prova di esser buoni a qualcosa, si richiamano nelle province più favorite. Dello stato dell'istruzione secondaria in quelle parti fanno prova i lavori fatti dagli scolari per l'esame di licenza liceale. Dopo il 1860 vennero stabiliti in quelle province, sotto il nome di ginnasi una infinità d'istituti privati tenuti da preti, che, senza esser parificati agli istituti governativi, traendo sussidi dalla vanità dei consigli comunali e provinciali, mandano fuori ogni anno scolari incapaci di passare gli esami. Se in alcuni luoghi l'iniziativa privata ha fatto meraviglie in fatto d'istruzione, bisogna riconoscere che in generale essa si è di mostrata insufficiente e inefficace. L'argomento dell'istruzione pubblica in quelle parti richiederebbe a sé sola un volume; ma non tocca a me lo scriverlo.

Ed ora, se vi è stato lettore tanto cortese da accompagnarmi fin qui, finisco col chiedergli perdono degli errori di fatto e di apprezzamento nei quali potessi esser caduto, e lo prego di considerare che l'opera è difficile, che queste ricerche, se non avranno toccata la verità, varranno almeno a mostrarne la via. Questa cosa io affermo fiduciosamente: che adesso, in Italia, chi voglia imparare a conoscere le condizioni del paese, purtroppo così poco conosciute, e ricercare i suoi bisogni e i rimedi dei suoi mali, non deve contentarsi di studiar nei libri, quasi tutti forestieri, l'economia politica, l'amministrazione, o il diritto costituzionale; ma, terminati gli studi teorici, si alzi, si cinga i lombi e vada a vedere coi propri occhi, a sentire colle proprie orecchie, vada a costatare i fatti, e a verificare se giustifichino le teorie degli scrittori. Allora solamente potremo avere una scienza e una tradizione economica, amministrativa e politica italiana, e non saremo più tanti scolari che ripetono a mente la lezione imparata dai forestieri. Se di tanto riescisse questo scritto a persuadere una sola persona, dovesse pure ciò servire a farmi convincere d'errore in tutto il rimanente, sarei soddisfatto della mia opera.



**Bibliografia (relativa a *Leopoldo Franchetti negli Abruzzi e Molise*)**

Carlucci Paola, *Il giovane Sonnino fra cultura e politica 1847-1886*, Archivio Guido Izzi, Roma, 2002.

Jannazzo Antonio, *Introduzione a Leopoldo Franchetti, Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio-Diario del viaggio*, Laterza, Roma-Bari, 1985.

*Lettere di Sidney Sonnino ad Emilia Peruzzi*, Paola Carlucci (a cura di), Scuola Normale Superiore, Pisa, 1998.

Pezzino Paolo, *Leopoldo Franchetti e l'Italia liberale*, in *Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo*, Pezzino Paolo e Tacchini Alvaro (a cura di), Petrucci, Città di Castello, 2002.

Villari Pasquale, *La filosofia positiva ed il metodo storico*, in "Il Politecnico", gennaio 1866.

Villari Pasquale, *Le Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, (Successori Le Monnier, Firenze 1878), Firenze, 1991.

Zanotti-Bianco Umberto, *Saggio storico sulla vita e attività politica di Leopoldo Franchetti*, in Franchetti Leopoldo, *Mezzogiorno e colonie*, La Nuova Italia, Firenze, 1950.